

Marcella Ciarnelli

IRAQ la gaffe del premier

Una giornata di giravolte per rimediare a una colossale gaffe con i principali alleati. Si fa scrivere un testo da Letta «Ogni cosa deve essere concordata»

Il Tg1 confeziona un'edizione serale in cui ridimensiona la gaffe «Per il ritiro dall'Iraq non è mai stata fissata una data precisa»

Iraq, Berlusconi si rimangia il ritiro

L'annuncio dato a «Porta a Porta» «era solo un auspicio». Per il Tg1 non è accaduto niente

ROMA Marcia indietro. L'annuncio dato nella "terza Camera" del Paese, quel "Porta a Porta" che Silvio Berlusconi preferisce alle due istituzionali elette dagli italiani ogni volta che deve far sapere come la pensa, il premier se lo è dovuto rimangiare. Per tutta la giornata di ieri, davanti al richiamo all'ordine arrivato prima da Tony Blair e poi anche da George W. Bush, il presidente del Consiglio si è affannato a smentire quanto da lui affermato l'altra sera, durante la trasmissione di Bruno Vespa, anche se per il Tg1 non è successo niente.

Dunque, "per il ritiro dall'Iraq non è stata mai fissata una data precisa". Lui, che aveva esplicitamente parlato del mese di settembre per l'inizio dell'operazione ritorno a casa, si affrettò a precisare che "quello era solo un auspicio" perché "il ritiro deve essere concordato con gli alleati". Questa è la formula decisa, sempre con l'aiuto del sottosegretario Letta, per cercare di mettere una toppa alle dichiarazioni del premier che gli alleati hanno vissuto come uno sgarbo grave. Certo, c'è chi dice a Palazzo Chigi, se non avesse detto anche il mese sarebbe stato meglio. Bastava dire in autunno. In fondo di ritiro dall'Iraq bisognerà anche cominciare a parlare. In fondo il premier ha detto a modo suo una cosa che ormai è nell'aria. Ma in questo modo non si può. E, quindi, l'imbarazzo davanti alla situazione che si è creata non può essere mascherato più di tanto. Ci si può mettere una toppa. Che tale resta. E molto evidente.

Berlusconi che tanto ci tiene a dire che da quando c'è lui al governo l'Italia conta sempre di più sulla scena internazionale è clamorosamente scivolato proprio sulla politica estera. Ha fatto harakiri. Ha pensato di poter usare il suo abituale metodo degli annunci, cui magari non è detto che segua la conseguente azione, anche sulla vicenda irachena. Tanto più che a scopi elettorali cominciare a parlare di ritiro può tornare utile sia a lui che all'amico inglese. Che però ha mostrato di non gradire. Non è chiaro se la notizia in sé. O, piuttosto, il fatto che il presidente italiano abbia deciso di parlare di argomenti al momento ancora in fase di elaborazione e, quindi, assolutamente da non divulgare. Men che mai in una trasmissione tv. L'altra sera Berlusconi aveva detto "pensiamo che il rientro delle truppe potrebbe avvenire da settembre". Blair prima e Bush dopo gli hanno chiesto conto e ragione delle sue affermazioni. Nel question time alla Camera dei Comuni



Aveva detto

Ecco che cosa aveva detto Berlusconi nel salotto di Porta a Porta l'altro ieri sera

«Già da settembre cominceremo una progressiva riduzione del numero dei nostri soldati in Iraq»

Notare che il cominciamo del 15 marzo ieri dopo gli interventi di Bush, Blair e l'irritazione di parte del governo si è trasformato in un semplice «auspicio»

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi
Foto di Max Rossi/Reuters

ni, il primo ministro inglese ha detto a chiare lettere che "non c'è alcun accordo" su questa ipotesi "perché né noi, né l'Italia abbiamo fissato una data per il ritiro" mentre il suo portavoce aveva cercato di derubricare ad "una speranza" diventata altro "per la cattiva interpretazione delle parole del premier" le notizie che arrivavano da Roma. Anche l'amico George ha preso il telefono per avere chiarimenti da Berlusconi. La giustificazione ufficiale, quella di un confronto sulla presidenza della Banca Mondiale. Ma il presidente ha chiesto esplicitamente se qualcosa fosse cambiato nell'atteggiamento del governo italiano. Le rassicurazioni non si sono fatte attendere. "Una crisi internazionale? Non c'è. E' inesistente" ci ha tenuto a sottolineare Berlusconi. Con Blair "nessun fraintendimento". A Bush "è stata data la certezza che se gli Stati Uniti possono fare affidamento su un alleato, questo è l'Italia". Anche se l'occasione della telefonata è stata colta per riparlare della possibilità di un ritiro graduale delle truppe italiane che possa avvenire quanto prima, senza venir meno all'impegno preso ma, certo, solo quando sarà verificata la possibilità del governo iracheno

no "a provvedere da solo alla sicurezza e all'ordine pubblico ed in pieno accordo con gli alleati". A settembre? Perché no. A Berlusconi si capisce che quel mese piace anche se davanti al pressing di Bush e Blair è costretto ad ammettere che "se non è possibile, non è possibile". Peccato. Lui nega che si tratti di una operazione a fini elettorali anche se alle colonne amiche del "Foglio" ha affidato "una missione compiuta" a proposito dell'intervento in Iraq che sa già di rompere le righe e di aggiustamento nei confronti innanzitutto di quelli del Polo che sono stufo della guerra del premier. Non sarà "propaganda elettorale" ma vuoi mettere come una decisione del genere potrebbe essere spesa in chiave di propaganda già per le regionali ma, innanzitutto, per le politiche? Se questo era il progetto, ha parlato troppo presto. Ha fatto autogol.

no "a provvedere da solo alla sicurezza e all'ordine pubblico ed in pieno accordo con gli alleati". A settembre? Perché no. A Berlusconi si capisce che quel mese piace anche se davanti al pressing di Bush e Blair è costretto ad ammettere che "se non è possibile, non è possibile". Peccato. Lui nega che si tratti di una operazione a fini elettorali anche se alle colonne amiche del "Foglio" ha affidato "una missione compiuta" a proposito dell'intervento in Iraq che sa già di rompere le righe e di aggiustamento nei confronti innanzitutto di quelli del Polo che sono stufo della guerra del premier. Non sarà "propaganda elettorale" ma vuoi mettere come una decisione del genere potrebbe essere spesa in chiave di propaganda già per le regionali ma, innanzitutto, per le politiche? Se questo era il progetto, ha parlato troppo presto. Ha fatto autogol.

Fini: «Ma quale svolta... Le decisioni si prendono insieme»

Irritato il ministro degli Esteri per «Porta a porta». «Un dato propagandistico». Replica del premier: non è propaganda

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Gianfranco Fini, quando arriva per la conferenza stampa, sa che per lui potrà diventare un piccolo calvario. E così taglia corto, parla solo per due minuti della Croazia frenata nella corsa per l'adesione, e poi si rassegna alla via crucis. Allora, via dall'Iraq cominciando il ritiro a settembre? Per una buona mezz'ora, il ministro degli esteri, con sforzo anche encomiabile, tenta di spiegare che l'annuncio di Berlusconi a "Porta a Porta, o l'"auspicio", secondo la versione più recente, sull'inizio del rientro delle truppe non corrisponde al vero. Non c'è stata "alcuna svolta", ripete più volte. Cerca, Fini, di coprire l'uscita del presiden-

te del Consiglio ma si vede (e a volte non riesce a dissimulare persino un moto di amaro sorriso) che non gli è andata giù. Era a Londra, al "meraviglioso ricevimento della Regina, seduto accanto a Tony Blair", e non ha potuto vedere in tv lo show del presidente. Lo ha appreso dai giornali solo ieri mattina. Ma fa sapere di averne parlato al telefono con Berlusconi e i due si "sono sorpresi della sorpresa" che ha destato l'annuncio sull'inizio del ritiro dall'Iraq. Eppure, si percepisce perfettamente che Fini è comprensibilmente irritato. Ed è poco credibile quando vuol far credere che i suoi servizi nulla gli avrebbero fatto sapere su quanto detto da Berlusconi nel salotto di Vespa. C'erano, alle sette di sera, montagne di agenzia di stampa e reazioni. C'erano i

telegiornali, che a Londra sono ovviamente visti. Il fatto è che il ministro degli esteri, al pari del ministro della Difesa, non ha saputo nulla. Espropriati del tema, come il Parlamento. La Farnesina, impegnata con il suo responsabile massimo a Londra per la visita di Ciampi, è stata tenuta in regime da "interim". E, questo, brucia. Nonostante le apparenze. Infatti, nella lunga e faticosa spiegazione e ricostruzione della vicenda, il ministro Fini non può non dire alcune cose molto semplici. Che smentiscono le dichiarazioni del presidente del Consiglio. Primo: l'Italia non prenderà "alcuna decisione unilaterale". Secondo: un'eventuale data di inizio del ritiro verrà concordata con gli alleati e, doverosamente, con il governo iracheno. Terzo: le decisioni italiane si "prendono in-

sieme", presidente del Consiglio, ministri degli esteri e della difesa. Quarto: la decisione "sarà presa al momento opportuno, sentiti gli iracheni". Quinto: il ritiro è subordinato "alle effettive condizioni di sicurezza che l'Iraq raggiungerà nei prossimi mesi".

Insomma, una presa di distanza molto netta. Diciamo, una precisazione basata su considerazioni ovvie che, però, suonano una musica diversa da quella che sta suonando, nelle stesse ore, Berlusconi a Roma. Fini insiste nel negare la "svolta", tenta di giustificare Berlusconi che non è andato in Parlamento ("Chi c'era ieri in aula, un sottosegretario"? Invece c'era Martino, ndr.) ma che ha preferito "Porta a Porta" ma riferisce che di Iraq ha discusso, e a lungo, nel viaggio in aereo da Londra a Bruxelles, con il

suo collega britannico Jack Straw. Il quale, quando arriva alla riunione, manifesta apertamente il suo fastidio per quanto detto da Berlusconi. Per cavarsi dall'impaccio, ha affermato che si potrebbe trattare di "citazioni erranee". Il resto, lo ha fatto Blair da Londra.

Ma Fini non manca di dare, indirettamente, altre stilette. Lo fa quando dice di avergli fatto "piacere" che l'opposizione abbia salutato positivamente l'annuncio del ritiro delle truppe. Tuttavia, giudica questi commenti come "propaganda" anche se non suscita in lui alcun "scandalo". La frase che ne viene fuori è questa: "Ci sono momenti in cui si sottolinea un dato politico e momenti in cui si sottolinea un dato più propagandistico. Da parte dell'opposizione

si cercava di cogliere l'aspetto propagandistico". Apriti cielo. Il ministro degli esteri è appena partito alla volta di Roma che Berlusconi, tra il tutto e il contrario di tutto che dice, si fa vivo con un flash d'agenzia: "L'annuncio del ritiro non è propaganda". Una replica a Fini che ha più volte detto che non c'era alcuna notizia soddisfacente delle condizioni di sicurezza". Ma Berlusconi, poco più tardi, rinnova il concetto. Ha detto settembre perché pensa che "il governo iracheno avrà a disposizione delle forze per il mantenimento dell'ordine pubblico".

la nota

L'uomo tv affonda l'uomo di governo

Pasquale Cascella

Contrordine. Non è affatto scontato che a settembre potrà cominciare il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. Silvio Berlusconi lo «spera», lo «auspicio», ma la decisione è a sovranità limitata. Ecco perché nega tutto: parole e immagini. E se stesso, come uomo di governo. Come showman deve impartirgli poco o nulla che «Porta a porta» sia registrato, verificabile, destinato a testimoniare a futura memoria la disinvoltura con cui il leader assoluto del centrodestra gestisce la cosa pubblica. Nemmeno una notte è tutto quel che gli italiani hanno visto e sentito non vale più niente. «No, no, io non ho detto...». Berlusconi arriva persino a negare ai suoi avversari la loro verità. Che, insomma, «era ora» (Romano Prodi), che «finalmente si riconosce che bisogna passare a una fase nuova» (Piero Fassino), che «comunque comincia a porsi il problema» (Giuliano Amato), che «non si deve tornare indietro» (Fausto Bertinotti), che il confronto parlamentare «tornerà buono per la prossima volta» (Francesco Rutelli). Insomma, «meglio tardi che mai», per dirla con Giulio Andreotti, uno che sa come si sta al governo e si fa politica internazionale. Tutti delusi, e offesi (insieme alla politica e alle istituzioni) dalla precipitosa marcia indietro del signore di Arcore, smentito, corretto e richiamato all'ordine da ogni parte. In primis, dal suo ministro degli Esteri, Gianfranco Fini: «Se non ci saranno le condizioni di sicurezza sul terreno noi non ci muoveremo». Poi da Tony Blair,

che Berlusconi aveva tirato inopinatamente in ballo come connivente: «Il ritiro dall'Iraq avverrà solo quando il lavoro sarà finito, non prima». Infine da George W. Bush che, a quanto pare, ha imparato a conoscere gli artifici berlusconiani se si è premurato di assicurarsi in una telefonata («Gli ho chiesto se fosse sicuro che potevo dire proprio questo, e lui ha risposto: "Assolutamente"») cosa riferire ai media. Ovvero che «non è cambiato nulla: ogni ritiro sarà fatto in consultazione con gli alleati e in funzione della capacità degli iracheni di difendersi da soli». Una commedia degli equivoci? Piuttosto, una commedia all'italiana, la peggiore che i partner internazionali abbiano mai conosciuto. Per quanto abbiano provato a coprire con qualche concessione diplomatica la gaffe di Berlusconi, hanno finito per ridicolizzare il suo tanto vantato «rapporto speciale», dandogli la più dura delle «lezioni» democratiche che un leader politico occidentale possa sopportare: quella delle responsabilità nei confronti delle proprie istituzioni e delle rispettive opinioni pubbliche. Dove è andato Tony Blair, per liberarsi dall'ambigua ipotesi dell'alleato italia-

no? Alla Camera dei Comuni, a rispondere colpo su colpo ai parlamentari dell'Opposizione contrari alla guerra. E come ha fatto George W. Bush a dimostra-

re che la coalizione «dei volenterosi» in Iraq «non si sta frantumando»? Si è presentato a una conferenza stampa alla Camera bianca e ha risposto a domande insi-

diose e niente affatto compiacenti. Il presidente del Consiglio italiano, invece, ha consumato l'intera giornata in un autentico carosello mediatico per tentare di

rimediare alla brutta figura. Tanto più grave perché consumata sotto i riflettori tv nello stesso momento in cui la Camera dei deputati era chiamata a votare il decreto di rifinanziamento (e di proroga) della missione italiana in Iraq. Per un uomo di governo, come ricorda Massimo D'Alema, è il Parlamento, non il talk show, la sede in cui produrre un atto politico serio e duraturo, perché è lì che si esercita la sovranità popolare. E questa, va ricordato, si era espressa unitariamente la settimana scorsa nell'omaggio al sacrificio compiuto da un autentico servitore dello Stato come Nicola Calipari. Ancora l'altro giorno, di fronte alla tragica fatalità costata la vita a un soldato italiano, l'opposizione aveva chiesto a Montecitorio di rinviare il voto per verificare la possibilità di un confronto sull'exit strategy dal pantano dell'Iraq. Una prova di responsabilità che forse, a sentire Rutelli, avrebbe potuto anche andare al di là anche della scelta dei riformisti dell'Ulivo di confermare la propria contrarietà alla guerra senza votare l'ordine del giorno dei comunisti sul ritiro sic et simpliciter, se solo fosse stata accompagnata da una speculare manifestazione di responsabilità del governo. Invece,

«Ridurremo le tasse sotto il 40% come, del resto, ci chiede l'Unione europea».

Lo ha detto il presidente del Consiglio, l'altra sera, a "Porta a Porta". Si tratta, oltre che di uno dei tanti annunci elettorali, di una grossa stupidaggine. Il presidente del Consiglio, ovviamente, può fare tutti gli annunci che vuole e ridurre le tasse, se ci riesce, anche al 10%. Ma, nella sua veste, non sarebbe autorizzato a far credere cose che non rispondono al vero. L'Unione europea non ha chiesto né a Berlusconi né ad alcun altro leader di ridurre le imposte sotto il 40%. Per la semplice ragione che le politiche che riguardano le imposte sono di stretta competenza nazionale. L'Unione europea non vi mette becco, né potrebbe, figuriamoci, fissare il livello delle tassazioni. Se il presidente del Consiglio non ne è convinto, lo chieda al premier britannico Tony Blair e renda nota la

BUGIE

risposta. Sempre a "Porta a Porta", il presidente del Consiglio ha affermato che, in materia di dazi anti Cina, sarebbero state date istruzioni al "nostro commissario Frattini". Anche in questo caso si tratta di una stupidaggine ma, se dovesse risultare vero, sarebbe grave il tentativo di violazione dell'autonomia dei commissari europei. I commissari, dopo aver prestato giuramento, non devono rispondere, per i cinque anni del loro mandato, ai governi che li hanno indicati. Berlusconi lo sa o fa finta di non saperlo? Già una volta (sui parametri di Maastricht) abbiamo consigliato e torniamo a ripetere: portavoce Bonaiuti, lo aiuti. **se. ser.**